

XIX° Congresso della CGIL

La vergogna dell'intervento della Meloni impedisce, ancor più, la necessaria discussione, confronto ed autocritica che nei congressi dei lavoratori si dovrebbe svolgere.

Meglio una cosa fatta che cento da fare*

Cristiano Valente

Scimmiettando il noto aforisma di Karl Marx a conclusione del Manifesto del Partito Comunista: *"I proletari non hanno nulla da perdere, all'infuori delle loro catene: essi hanno un mondo da guadagnare"* Maurizio Landini a conclusione del XIX Congresso della CGIL svoltosi a Rimini dal 15 Marzo al 18 Marzo, che ha visto la sua riconferma a Segretario Nazionale per i successivi quattro anni, ha dichiarato: *"Davanti non abbiamo un periodo semplice, ma di che cosa abbiamo paura? Che cosa abbiamo da perdere? La precarietà? Il salario basso? Di che cosa dovremmo aver paura. Dovremmo temere solo la paura di aprirla questa discussione"*

La distanza da una tale retorica oratoria e la concretezza degli accadimenti e delle decisioni è abissale. Maurizio Landini, il Segretario Nazionale che si vuole più radicale e più di sinistra, sarà ricordato per sempre come il Segretario che ha invitato a parlare per la prima volta nella storia ultracentenaria della CGIL, una Presidente del Consiglio cresciuta ed allevata nelle fila di quell'organizzazione, il MSI, che ha sempre reso chiara e manifesta la sua continuità ideologica con il regime fascista, con la Repubblica di Salò e con quella manovalanza stragista e golpista che, in complicità con apparati dello Stato, ha attraversato tutti gli anni '60, '70 e '80 della nostra storia politica e civile.

Dalla bomba alla Banca dell'Agricoltura a Milano nel 1969, ricordata come la *"strage di stato"* passando agli attentati di Brescia, al treno Italicus, fino all'attentato ed alla strage della Stazione di Bologna nell'agosto del 1980. Ma come se tutto ciò non bastasse, questo invito è arrivato proprio all'indomani del naufr-

gio di quelli che dovevano essere rifugiati politici a Steccato Cutro in Calabria con i suoi, per ora, 89 corpi ritrovati in mare, che testimoniano le evidenti ed pesantissime responsabilità morali e politiche dell'attuale governo nel non aver voluto evitare una tale tragedia.

Infine con questo innaturale invito l'attenzione del dibattito congressuale si è spostato dalla materialità dello scontro sociale in atto ad una operazione esclusivamente di immagine e di rappresentanza, basata non su reali rapporti di forza esistenti nel tessuto sociale, ma in una perversa logica di scambio reciproco autolegittimatorio fra Maurizio Landini e la Presidente del Consiglio, in cui paradossalmente chi ci ha guadagnato, in termini di immagine, è stata esclusivamente la Presidente del Consiglio.

Passando poi alle conclusioni, ma più significativamente all'intervento di apertura il Segretario ha messo in evidenza lo scibile sindacale: dalla questione previdenziale, sempre più incistata nella riforma Fornero, niente affatto superata nonostante le varie deroghe effettuate ed annunciate, alla questione salariale, sempre più urgente e da definire nella stesura dei contratti nazionali di lavoro, alla questione della precarietà delle giovani generazioni, così come alla questione di genere, ed ultima frontiera sindacale la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, ipotizzando di potere passare dalle cinque giornate lavorative alle quattro giornate lavorative settimanali.

Per un sindacato che dovrebbe avere nel suo DNA la difesa delle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici ciò che è fondamentale, oltre all'elencazione di alcuni propositi, è la necessità di definire un progetto ed una strategia di lotta per arrivare

alla concretizzazione ed all'affermazione di questi propositi.

Ma non solo non si è concretizzato alcun credibile progetto, ma nell'analisi proposta, così come del resto nel documento ufficiale di maggioranza già presentato e discusso a partire dalle assemblee di base, la centralità data alla nostra struttura economica caratterizzata da strutture industriali medie piccole, insufficienti e carenti per la competizione con altri sistemi economici e non viceversa alle condizioni di un mondo del lavoro lacerato e frantumato che andrebbe per tanto unito nelle proprie condizioni normative e salariali, al di là del posto di lavoro, ci pare un elemento di grande insufficienza, motivo proprio di quella grave situazione di crisi in termini salariali e normativi, che lo stesso segretario nelle conclusioni ricordava.

Maggiore è il conflitto di classe, migliori sono i rapporti di forza per le masse lavoratrici e maggiore è la necessità del padronato, piccolo e/o medio, di competere con una maggiore innovazione, aumento dei processi tecnologici e quindi delle stesse dimensioni industriali rispetto ad una capacità competitiva basata esclusivamente su un costo del lavoro basso come nella stragrande maggioranza delle medie e piccole aziende.

Così come largamente insufficiente ed profondamente sbagliata ci appare non aver impostato una critica ed una inversione, sempre sul fronte previdenziale, alla tendenza di avere aperto ai fondi pensione in alternativa alla pensione pubblica, processo questo che ha ridotto oltre modo le pensioni, in quanto sempre più la rivalutazione del Tfr, lasciato alla gestione pubblica dell'Inps, rende di più del mercato azionario, volatile per definizione, drenando inoltre sa-

lario differito, tali sono le nostre pensioni, per speculazioni finanziarie, con la bizzarra e contraddittoria situazione di investire da parte dei fondi negoziali di categoria, negli stessi fondi speculativi che controllano sempre più filiere produttive e che rispondendo solo al massimo profitto dei loro azionisti delocalizzano e chiudono strutture industriali come il caso della ex GKN di Campi Bisenzio insegna.

Occorre ritornare ad assumere una chiara e virtuosa analisi di classe e affermare che gli interessi dei lavoratori confliggono con gli interessi del padronato pubblico o privato che sia e che non c'è sindacalizzazione e lotte che tengano se non vi sono conquiste parziali ma reali.

Nessuna rappresentanza è possibile e riconosciuta se il blocco sociale di riferimento non avverte concreti passi in avanti rispetto alla propria condizione economica e sociale.

In sostanza occorre individuare una unica grande battaglia generale per le masse lavoratrici e dispiegare tutta la capacità organizzativa che il movimento operaio conosce e dispone per la sua realizzazione.

Questo significa obiettivo unico e chiaro, lotta di lunga durata e costante capacità di unire il movimento dei lavoratori con le nuove generazioni e con le donne.

Se come è oramai acclarato, ipocritamente anche dagli osservatori e centri studi padronali, che esiste una questione salariale l'obiettivo di una battaglia generalizzata sul salario è o dovrebbe essere improcrastinabile.

Non più battaglie contrattuali, singola categoria per singola categoria, ma unione e inizio di un processo per una struttura unitaria di lotta e di rivendicazione generalizzata del salario.

Occorre avere come obiettivo ed organizzare il sindacato dell'industria. Non è pensabile organizzare lotte nell'industria dell'energia senza organizzare contemporaneamente chi produce i mezzi di produzione per generare quell'energia, oppure non è pensabile ipotizzare politiche per il settore meccanico a discapito dei chimici o di chi lavora nei servizi. Dobbiamo riunificare il possibile, impedendo così la frammentazione

dell'organizzazione del lavoro e avendo in questo modo maggiore forza d'urto e maggiore capacità contrattuale.

Dobbiamo rivendicare una battaglia salariale che vada oltre l'andamento dell'inflazione depurata dai costi energetici superando l'accordo che prevede gli aumenti legati all'IPCA, l'accordo interconfederale della fabbrica del 2018.

Dobbiamo pensare a reinternalizzare tutti quei settori e quei servizi che nelle fabbriche, ma anche nel pubblico impiego, sono stati scorporati in una giungla di contratti come quello Multiservizi, firmato dalla stessa CGIL, che determinano una vera e propria strategia di dumping salariale nei siti produttivi e negli stessi uffici pubblici.

Così come occorre superare e cancellare definitivamente l'articolo 8 del decreto Sacconi che antependendo la contrattazione di secondo livello ai livelli nazionali permette di derogare anche in peggio le condizioni salariali e normative di interesse filiere produttive.

Stesso ragionamento va fatto per la riduzione d'orario a parità di paga.

Se riconosciamo che l'aumentata produttività, che lo sviluppo della tecnologia e della digitalizzazione oramai spinta in tutti i processi produttivi non è stata affatto spalmata sulla forza lavoro né in termini di maggior salario né nella riduzione degli orari, aumentando in tal modo lo sfruttamento della manodopera, occorre rivendicare una forte e robusta riduzione generalizzata degli orari di lavoro, potendo arrivare anche alla prospettiva della settimana lavorativa di solo quattro giornate, garantendo in tal modo maggiori possibilità di occupazione per le nuove generazioni e per le donne.

Occorre infine pensare ad un sindacato europeo che abbia la capacità di essere realmente un soggetto contrattuale continentale, sapendo che senza un tale orizzonte le politiche nazionali e territoriali divideranno sempre più la forza lavoro continentale.

A fronte di queste che a noi appaiono necessità inderogabili, nell'intervento del neo eletto Segretario Generale Maurizio Landini si riconferma un approccio che potremmo de-

finire, a dispetto di una fraseologia radicale e di sinistra, sostanzialmente corporativo, nel senso di superamento della lotta di classe là dove si ripropone con convinzione il riferimento alla codeterminazione riconoscendo pari dignità fra gli interessi dei lavoratori e dell'impresa.

Dovrebbe essere oramai chiaro, a nostro avviso, che nell'incessante pendolo della lotta di classe, ciò che conta nella battaglia, oramai secolare, del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici sono i rapporti di forza che si riescono a determinare; come non c'è spazio e possibilità per una sorta di *"capitalismo compassionevole"*, che dovrebbe coniugare le esigenze competitive del padronato con la coesione sociale, non c'è spazio per quella che da sempre chiamiamo *"utopia riformista"* e che le *"magnifiche sorti progressive"* di leopardiana memoria, in realtà già dubitative per lo stesso poeta, nella realtà acuiscono, le disegualianze invece di attenuarle.

Diseguaglianze sia di carattere salariale e quindi sociale, sia di genere e quindi discriminanti verso le donne e le nuove generazioni, sia (potremmo dire) di etnia, cioè verso quei raggruppamenti umani basati su caratteri somatici, culturali, religiosi e linguistici diversi dai nostri, presenti nelle nostre pianure e in tutto il settore agricolo per la raccolta di aranci, pomodori o mele che siano, oppure nel tempo di cura dei nostri anziani.

Per questi motivi il nostro compito, come comunisti libertari e come militanti della lotta di classe, dovrà essere sempre più all'altezza dello scontro in atto, possibilmente coordinato e rilanciato nelle lotte sociali e sindacali dei lavoratori e delle lavoratrici così come nel campo sociale.

*Proverbio fiorentino

